



Dall'ossessione della realtà alla manualità dei graffitisti. E ora il linguaggio si fa infantile

Nel 1992 si tenne, al Lingotto di Torino, un'ampia mostra dedicata allo sviluppo dell'arte americana dal 1930 al 1970. Un'avvincente ricognizione su quarant'anni segnati dal bisogno avvertito da alcuni artisti di ripensare radicalmente in «proprio» della pittura e dalla necessità di superare i confini dei generi tradizionali. A quell'esposizione se ne ricollega - ora - una organizzata presso la Loggetta Longobardesca di Ravenna (fino al 25 giugno), curata da Claudio Spadoni, in cui si documentano alcune tra le più significative esperienze artistiche degli anni Novanta. Sono stati selezionati pittori, scultori e performers già ampiamente celebrati in Europa; mentre purtroppo non sono state presentate «voci» ancora poco conosciute. E, tuttavia, la mostra ha il merito di offrire uno sguardo credibile sull'attuale contesto dell'arte dell'oceano. Un contesto in rapida mutazione, che sembra aver perduto, negli ultimi tempi, la carica innovativa del passato.

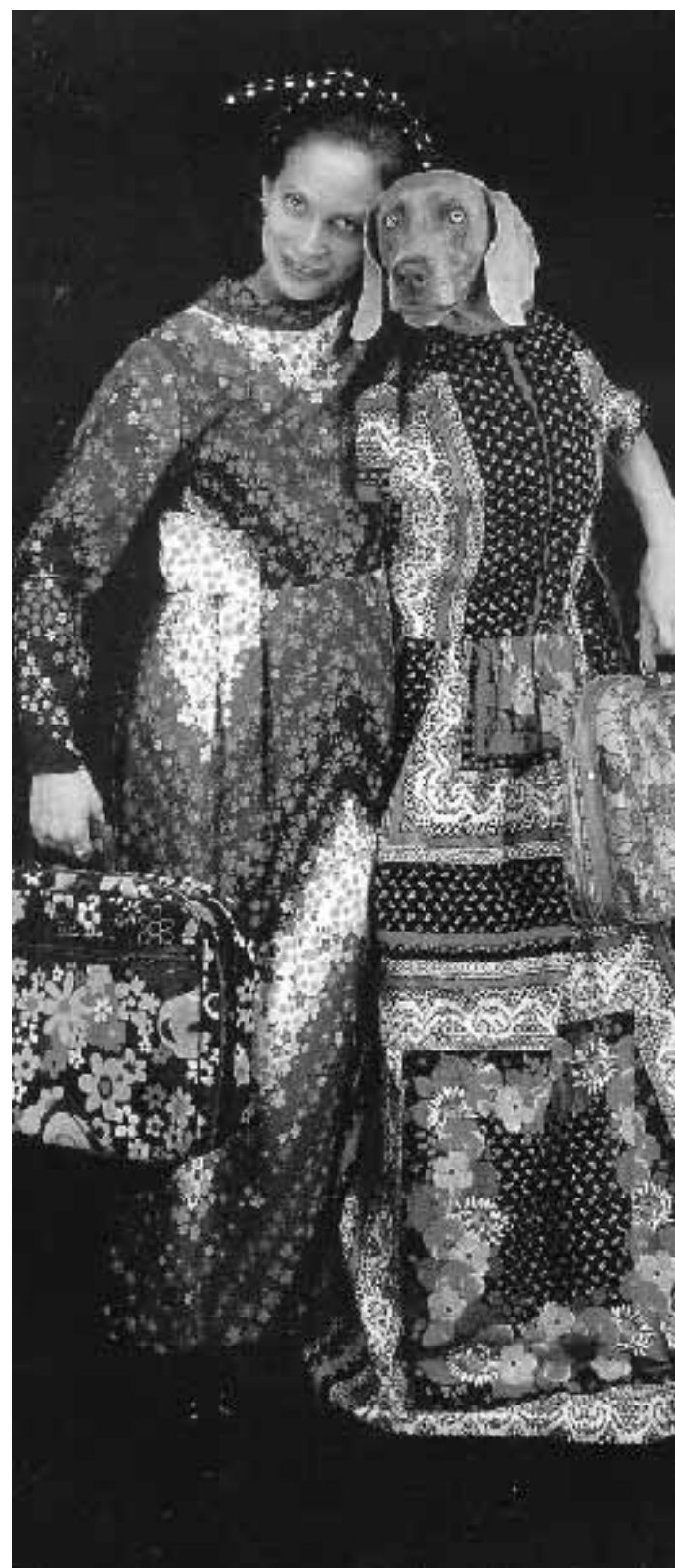
Gli Usa di oggi non sono più quel continente «giovane e innocente», e, insieme, «grave di tutto il passato del mondo», di cui aveva parlato Cesare Pavese. Sono il «territorio» delle eterogeneità e della contrapposizioni dell'apparenza inconciliabili; una nazione che continua ad essere uno snodo cruciale nel sistema internazionale della cultura, un'«entità onnicomprensiva», in cui anche i territori dell'arte - si pensi al panorama offerto dalla recente Biennale promossa dal Whitney Museum di New York - sono attraversati da «direzioni» sfuggenti e contraddittorie, da slittamenti ibridi e ambigui. Rispetto agli anni Ottanta, nel corso dei quali New York era stata l'epicentro dell'arte, la situazione è in trasformazione. Si è venuta delineando una inedita cartografia. La California è divenuta lo stato in cui si aprono sedi museali adeguate alle richieste della contemporaneità e maturano tendenze originali. Sta emergendo una complessa mappa di progetti e di intenzioni. Gli scenari stanno cambiando anche nella Grande Mela, dove le gallerie più prestigiose - la Sonnabend, la Cooper, la Nosei, Kasmin - hanno abbandonato quartieri «in» come Soho, per trasferirsi a Chelsea, un'ex area industriale, fatta di ampie strade e di sterminati isolati, simile ad alcune città della West Coast.

Non è facile, per un europeo, cogliere le violente cesure che caratterizzano, spesso il mondo dell'arte americana, che - a detta di Kounellis - somiglia a una immensa stanza in cui ogni generazione non si ricollega né a quelle precedenti né a quelle successive non è previsto nessun paesaggio, le finestre sono spalancate, tutto è spazzato via dal vento...

Eppure, a ben guardare, ancora oggi, analogamente a quanto è accaduto in passato, l'evoluzione dell'arte negli States sembra oscillare sempre tra due poli: tra realismo e formalismo. Da una parte, alcuni artisti avvertono l'esigenza di aderire alla complessità del presente, ricorrendo sia agli strumenti tradizionali del dipingere e dello scolpire che ai media tecnologici, in un itinerario teso a coniugare concreto e virtuale. Dall'altra parte, è emersa la cosiddetta linea analitica, basata su un'astrazione leggera, decorativa. «Negli Stati Uniti - ha osservato David Ross - lo spartiacque si situa ancora nettamente tra astrazione e rappresentazione».

Questo spartiacque - come è emerso dalla grande rassegna intitolata «The American Country» organizzata, nel 1999, al Whitney - contraddistingue lo sviluppo dell'arte statunitense nel XX secolo. A partire dai primi anni Trenta, quando, in sintonia con ciò che sta avvenendo in Europa, dove molti pittori stanno adottando soluzioni stilistiche «nostalgiche», si affermano le ipotesi realistiche elaborate da Hopper, dai «regionalisti» (Benton, in primo luogo) e dai «precisionisti» (guidati da Sheeler), impegnati a descrivere i lati nascosti della

Due opere di William Wegman: «Travelling Companions» e a destra «One Armed Puppets». In basso a sinistra Tony Oursler, «Digital» e a destra Kim Dingle, «Untitled (Fatty)»



America New Pop

L'arte in oscillazione

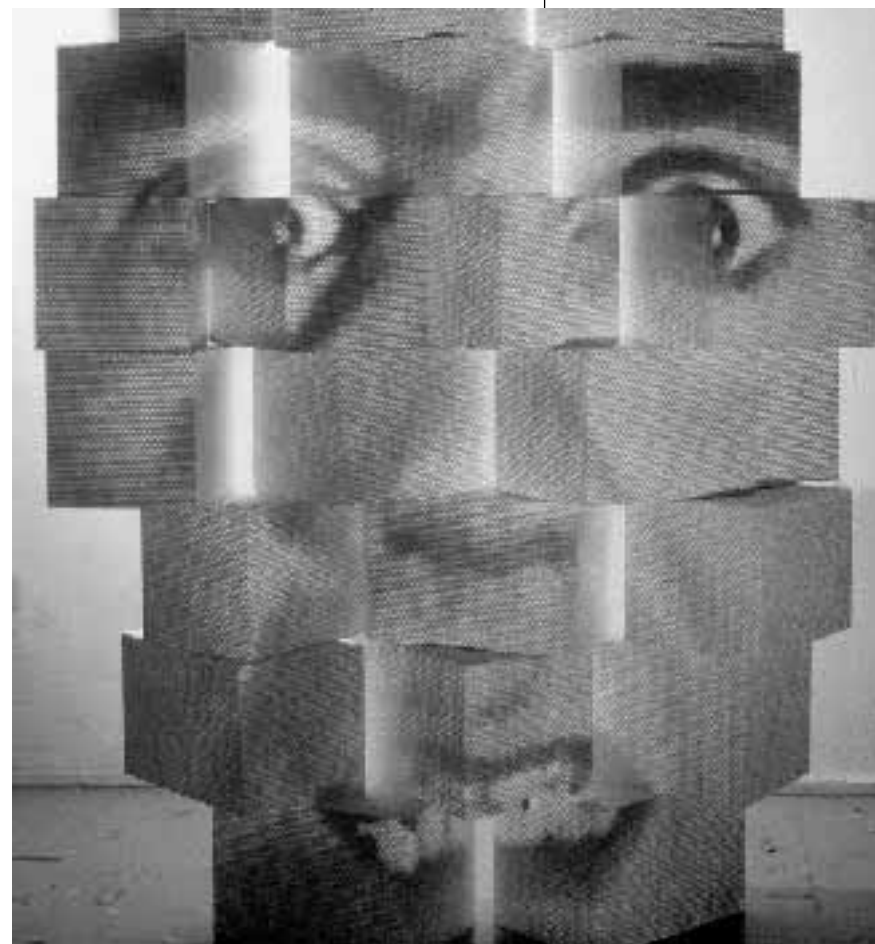
Evoluzioni e contraddizioni delle correnti artistiche statunitensi

VINCENZO TRIONE



Accanto a questa nuova figurazione, si afferma - è la fine degli anni Sessanta - uno stile in cui si abbandonano ogni tentazione mimetica; si recuperano strutture plastiche fredde, fatte di tubi al neon, di pannelli asettici,

di lastre poggiate a terra; in tale direzione si muovono artisti come Kosuth, Andre, Flavia, Smithson, Nauman e LeWitt. In contrasto con l'enuane ripetitività propria di certi «giochi tautologici» conceptual e mi-



nimal, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, si ritornerà al reale, riscoprendo - è ciò che faranno i neo-espressionisti e graffitisti - i valori della manualità e di un gesto introverso e caldo, teso a disarticolare ogni regola prospettica.

Queste oscillazioni tra realismo e formalismo permangono nell'arte statunitense di oggi, in cui operano artisti - da Oursler ad Hawkinson - che vogliono «dire» il mondo, approfittando di frammenti di vissuto; e vi sono artisti - da Adams a Bogin, da Colson alla Lervine - che, «distanziato» il vero, costruiscono raffinate riflessioni concettuali, esaltando il proprio della loro ricerca.

Da una parte, incontriamo i figurativi (Baechler, Bowers, Salle, Smith, Schnabel e le Sherman) e i neo-pop (Koons, Colson, Longo, Moore, Saks, Wegman, McDermott & McGough); dall'altra parte, gli astrattisti (Dunham, Carroll, Friedman, Gilmore, Halley, Lasker, Nahas, Schuyff). Altri artisti - Nauman e la Goldin - immortalano corporeità alterate, sottoposte a trucchi e a lifting, fino a dischiudere fisionomie post-human, pronti a irridere le ipocrisie del «politically correct». Se, infine, Boadwee, Finn e Kotick guardano ciò che li circonda con ironia corrosiva, Rockman preferisce rifugiarsi nella dimensione di un fantastico alterato.

Il libro

Usa, le opere nate dallo spazio

Il Novecento, ovvero il secolo a stelle e strisce. È l'epoca nella quale gli Stati Uniti sono diventati il centro nel sistema internazionale dell'arte - un luogo capace di imporre stili e tendenze, di accogliere artisti provenienti da tutto il mondo, ricco di movimenti, di poetiche e di «voci», pronte a sperimentare e a cogliere le oscillazioni della contemporaneità. Questo variegato universo è indagato da Adachia Zevi in un libro edito da Carocci, «Arte Usa del Novecento». Un volume puntuale e rigoroso, che va a riempire un vuoto: in Italia, infatti, fino ad ora, erano state organizzate mostre dedicate all'arte statunitense del XX secolo, ma non erano mai stati pubblicati studi approfonditi come questo, in grado di chiarire snodi, confluenze, passaggi.

Ci troviamo dinanzi a una storia che segue lo sviluppo del «secolo americano»: dall'Armory Show al Panama-California Exposition, dalle sperimentazioni proposte dagli animatori del «conceptual» e del «minimal» dei media dagli artisti pop, ai neo-espressionisti e ai graffitisti, per approdare, negli anni Novanta, alle provocazioni elaborate da alcuni operatori che compiono audaci e violente riflessioni sull'aspetto di corpi alterati e violentati, trasgredendo ogni tipo di filtro linguistico.

Mentre nella prima metà del secolo gli eventi si succedono e si rincorrono, dal dopoguerra in poi vi è una sorta di accelerazione: le vicende artistiche si impongono e si superano incessantemente, seguendo traiettorie poco omogenee. E tuttavia - secondo Zevi - vi sono alcuni motivi tematici ricorrenti. A partire dall'intenso confronto tra arte, architettura e città, che è alla base di alcune tra le più significative esperienze dei creatori americani. Si pensi alle riprese dal vivo Stieglitz, alle prospettive urbane nitide e asciutte dei precisionisti e dei regionalisti, ai percorsi sferzanti di Kline, ai moduli distribuiti negli ambienti da Andre e da LeWitt, ai circuiti di Halley e, soprattutto, alle fasce di Stella molto marcate cromaticamente, che, nella loro ripetizione ossessiva, sembrano rinviare alla fitta rete delle streets e delle avenues tipica delle metropoli d'oltreoceano - quella griglia che aveva affascinato Mondrian al suo arrivo a New York.

Nella geografia delineata da Zevi un ruolo centrale spetta a quegli artisti - da Warhol a Haring, da Basquiat alla Goldin - che, in tempi diversi, hanno descritto le trasformazioni delle scene della città. L'allargamento dell'opera al di là dei propri tradizionali confini in direzione dell'integrazione con il contesto è al centro, invece, delle installazioni di Oldenburg e degli happenings dei protagonisti di Fluxus.

L'attenzione al «genius loci» si ritrova, infine, anche nel lavoro di Robert Irwin, autore di strutture precarie, sensibili al dialogo con il territorio: le sue azioni non vogliono dominare i luoghi, vi si adeguano, ne colgono i segreti, la dimensione più autentica. Los Angeles è la sua città - un «topos» infinito, privo di storia e di centro, «senza senso del luogo». Trasferirsi a Los Angeles, ama ripetere Irwin, «è come essere nel punto originario».

V. Tr.

Arte Usa del Novecento di Adachia Zevi Carocci pagine 341 lire 53.000

A differenze di quanto era successo fino agli anni Ottanta, oggi - come dimostra questa esposizione - non vi sono più linee maestre, né stili predominanti. Animati da una notevole sensibilità nei confronti delle problematiche del sociale, gli artisti scelti sono accomunati da un notevole eclettismo. Si divertono ad affrontare problematiche diverse: si fanno interpreti del «tema delle differenze, delle fisionomie molteplici, degli intrecci consolidati, delle convivenze ardue, delle conflittualità aperte o latenti». Sono dimidiati tra la volontà di esprimere una cultura globale, che cerca di abbattere le frontiere tra le razze, e l'attenzione costante rivolta ai particolarismi etnici e ai neo-corporativismi emergenti.

In bilico - come rileva Spadoni - tra hard e soft, tra la raffigurazione di incubi esistenziali resi con veemenza e il gioco infantile, tra un mentalismo estremo e una semplicità disarmante e ingenua, danno vita a una sorta di neo-manierismo kitsch, che li porta a ripercorrere e a rileggere modalità formali già adottate in precedenza (dalla pop art al concettuale, al neo-espressionismo).

A caratterizzare la loro ricerca estetica è una sferzata disponibilità a sperimentare. Passano con disinvoltura da un linguaggio all'altro - dalla pittura alla scultura, dall'installazione alla performance, dalla fotografia digitale al video, dalla scrittura al disegno - affiancando, spesso, all'interno di una stessa opera media diversi.

Forse di questa «identità multipla e proteiforme», l'artista americano di oggi somiglia a un «bricoleur» in grado di appropriarsi di trame, di suggestioni e di spunti diversi, forse privo di una autentica carica di originalità, ma sempre pronto a reinventare continuamente se stesso e il proprio lavoro.

Arte americana ultimo decennio Ravenna Loggetta Longobardesca Fino al 25 giugno A cura di Claudio Spadoni Catalogo Mazzotta

